

I gradi militari nell'esercito

Autor(en): **Scerbo, Ercole**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **54 (1982)**

Heft 6

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246660>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

I gradi militari nell'esercito

Ercole Scerbo

È certamente interessante conoscere la genesi delle denominazioni dei gradi militari fondamentali tuttora in uso, anche se alcune etimologie sono note o si presume che lo siano. D'altra parte uno studio del genere, che presuppone alcune esplorazioni nel campo della storia e non poche ricerche di carattere glottologico, costituisce pur sempre un arricchimento del proprio patrimonio culturale. Nel tracciare un breve panorama di tali denominazioni appare opportuno iniziare dalla base: «*il soldato*». L'origine del nome, anche se sembra ovvia, merita tuttavia un cenno sia per richiamare alcune strutture linguistiche, sia per completezza espositiva. Come tutti sanno, la parola «*soldato*» nacque allorché i re, i principi e i capitani di ventura formavano i loro eserciti con persone disposte ad arruolarsi per «soldo» o per «mercede» o in relazione a un «prezzo».

Conseguentemente la gente accorreva al servizio del migliore offerente. Da «soldo» nacque il verbo «soldare» (poi caduto in disuso e trasformatosi in «assoldare»), il cui participio passato è appunto «soldato». Dal riferimento alla «mercede» e al «prezzo» nacquero invece rispettivamente le parole «*mercenario*» e «*prezzolato*» che attualmente sono usate quasi sempre in senso dispregiativo. I francesi hanno ereditato il termine *gendarme*, da *gens d'arme*, attribuito in origine ad alcuni cavalieri impiegati spesso come guardie d'onore.

La ricerca etimologica, non potendo risalire nella notte dei tempi, si ferma quasi sempre alla penultima generazione. La parola *soldato* però ha il privilegio di conoscere almeno un altro antenato. Infatti, la voce *soldo* a sua volta deriva dal latino *solidus*, moneta d'oro massiccio in circolazione al tempo di Costantino.

In un documento del 1456 per la prima volta si legge: «... *et alii soldati... complementum soldatorum*». Nel 1560 l'Esercito piemontese aveva istituito un «Ufficio generale del soldo» con compiti matricolari e amministrativi.

L'aspirante alla prima promozione gerarchica è l'*appuntato*, grado rimasto ancora nell'Arma dei Carabinieri e in altri Corpi militari. Il suo nome, comunque, non deriva dal fatto che il titolare rimane generalmente «fermo» o «appuntato» in quel grado e basta, né tanto meno dal fatto che secondo alcuni, in origine egli era un soldato «incaricato di prendere appunti di servizio» sulla base delle direttive ricevute.

La sua storia è veramente complessa e interessante tanto che nel 1973 gli è stata dedicata una monografia, edita dal Comando generale della Guardia di Finanza («Galloni scarlatti», a cura del Ten Col Mario Pizzuti). La pubblicazione, ricca di documentazioni storico-iconografiche, alcune delle quali inedite, non contiene però un cenno illustrativo, sotto il profilo rigorosamente glottologico, sull'origine più attendibile della parola *appuntato*.

Per trovare una spiegazione in proposito occorre risalire alla lingua latina e precisamente alla preposizione *ad* (presso, accanto) unita alla forma sostantivata *punctum*, participio passato del verbo *pungere*. Che cosa c'entrano le punture con la parola in esame lo sapremo fra poco. Intanto si prenda nota che dal latino *pungere* è derivato sia l'italiano *punto* che il francese *point*.

Infatti il punto originariamente veniva tracciato proprio «pungendo» con lo stilo sopra una tavoletta d'argilla o di cera. Quando poi s'incominciò a scrivere sulla carta, è evidente che per segnare un punto bastava fare una piccola pressione con la penna. Tale segno un tempo veniva posto sui registri contabili accanto ai nomi di alcuni soldati che, in considerazione dei loro meriti, avevano titolo a una paga superiore a quella normalmente corrisposta ai militari di truppa. Da qui la distinzione tra il soldato semplice e quello il cui nome appariva «accanto a un punto», cioè *ad punctum* in latino, *appointé* nell'Esercito francese e *appuntato* in quello italiano.

Successivamente l'anzidetta simbologia si trasformò nella denominazione di un vero e proprio grado militare, come appare in alcuni documenti del 1612, del 1675 e del 1776. Furono perciò equiparati all'appuntato, oltre ai soldati scelti e ai sottocaporalì, anche le cosiddette lance-spezzate (*lanspessades* o *anspessades*) provenienti dalla cavalleria. In occasione del riordinamento dell'Esercito piemontese, avvenuto sotto Vittorio Amedeo III nell'aprile 1775, il grado sopraccitato fu riconosciuto ufficialmente. Esso ebbe poi varie vicende nei singoli Corpi militari. In tempi recenti è stato eccezionalmente attribuito *honoris causa* ad alcune personalità, fra le quali Gabriele d'Annunzio e Giacomo Puccini.

Fra i graduati di truppa primeggia la figura del *caporale*. L'origine del termine è comune a quella della parola *capitano*, tanto è vero che, allorché nel lontano 1941 prestavo servizio in qualità d'ufficiale di picchetto, ebbi occasione di constatare *de visu* che un graduato di truppa un po' estroso aveva addirittura firmato per se stesso un permesso di libera uscita facendo precedere la sua firma dall'abbreviazione «*cap.*». Non fu possibile punirlo per usurpazione di titolo, né per falsificazione di firma, dato che egli intendeva dire «*caporale*» e non «*capitano*», come a prima vista poteva supporre.

A parte i ricordi e gli aneddoti, il caporale in passato rappresentava effettivamente un grado superiore, il capo supremo di un Esercito e, per analogia, anche il capo di un Comune medioevale o di un grande partito. Ciò è documentato anche negli scritti dello storico trecentesco Giovanni Villani. Anche il Varchi riferisce: «Si mossero a gran furia il conte d'Orange, il principe di Salerno, il duca di Malfi ed altri caporali, menando più di duemila fanti».

D'altra parte, senza risalire al Medio Evo, basti ricordare che Vittorio Emanuele II nella guerra del 1859, nell'assumere il comando dell'Esercito, fu proclamato «caporale degli Zuavi». Napoleone e Mussolini, e non soltanto loro, si onorarono rispettivamente del titolo di «caporale di Francia» e di «caporale della Milizia». Comunque il grado di caporale comparve nell'Esercito verso la metà del XVI secolo. Il termine deriva dal latino *caporalis*, a sua volta derivato da *caput*, capo.

La parola *sergente*, secondo alcuni studiosi, avrebbe invece un'origine più umile e corrisponderebbe a *servente*, participio presente del verbo *servire*, dal latino *serviens*, *-entis*. La variante *sergènte* (spagnolo *sargento*, tedesco *sergeant*) sarebbe dovuta soprattutto all'influenza dell'antico francese *serjant* e *sergent* con cui si indicava un «servo», «colui che serve». Nel periodo cavalleresco, infatti, i valletti erano chiamati sergenti.

L'etimologista Aldo Gabrielli riferisce in proposito che trattasi di un gioco di fortuna: «mentre il caporale da generale a capo di un esercito si trovò soldato a capo di una squadretta di soldati, lo scaltro sergente, si mise al servizio di un ufficiale; e come servo di costui si scoprì un giorno padrone del caporale».

Il termine sergente avrebbe quindi avuto un'evoluzione analoga a quella della parola *ministro*. Il *minister* era appunto un «servitore» (da *minus*, avverbio d'inferiorità), in opposizione a *magister* (da *magis*, avverbio di superiorità).

Secondo altri etimologisti non è esatto che la parola sergente sia andata dalle stalle alle stelle, ma viceversa. Essa, infatti, deriverebbe da *Sere* e *gente*, vale a dire «Signore o capo di alquanta gente». Secondo altri, infine, deriverebbe dall'espressione *serra-gente* attribuita a quei militari che, posti lateralmente alla truppa in movimento, avevano il compito di fungere da serra-file.

Quest'ultima ipotesi potrebbe avere qualche fondamento anche perché risulta indirettamente convalidata da numerose espressioni tipiche del linguaggio militare. Infatti *gente* (francese *gens*) = soldati; *far gente* = arruolare soldati; *gente da piede* (francese *gens de pied*) = soldati di fanteria; *gente d'arme* = gendarme; *gente di pezza* = soldati gagliardi; *gente spedita* (francese *troupes légères*) = milizia leggera tanto a piedi che a cavallo.

Comunque, gli antichi Re di Francia avevano alle loro dirette dipendenze il *Ser- gent*, *Servant d'armes* o *Sergent de bataille* che nel periodo di pace faceva il Mazziere e in guerra aveva il compito di guidare i soldati. Praticamente in guerra era un comandante di battaglione.

Nel XVI secolo il sergente era il primo degli ufficiali che accompagnavano il Signore a caccia o al campo. Nel periodo comunale era il capo dei familiari di

ogni Signoria. Nel XVII secolo era un ufficiale generale. Nell'Esercito piemontese fino a Vittorio Amedeo II di Savoia esisteva il grado di *Sergente generale*. Quest'ultimo era un ufficiale di grandissima autorità nei Corpi speciali d'artiglieria e di cavalleria ed era sottoposto soltanto agli ordini del comandante supremo. Successivamente divenne ufficiale subalterno alle dipendenze dei connestabili e, infine, divenne sottufficiale.

Nell'Arma dei Carabinieri e in altri Corpi militari è tuttora conservato il grado di *brigadiere* (francese *brigadier*), la cui etimologia merita di essere più dettagliatamente illustrata.

La denominazione deriva dalla voce gallica *briga*, alla quale sono collegate numerose parole che nel corso dei secoli hanno mutato il loro significato originario. Fra tali parole aventi la stessa matrice ricordiamo brigata, brigare, brighella (nome di una maschera), brigante e anche brigatista.

L'italiano *brigante* (francese *brigand*) in origine non indicava affatto un criminale, ma un docilissimo soldato a piedi, un fantoccino o pedone, come ne danno conferma le antiche cronache italiane e francesi. Anzi gli storici riferiscono che *briganti* (*brigantes*) furono detti alcuni soldati che venivano arruolati a Parigi al tempo della prigionia in Inghilterra del Re Giovanni. L'anzidetta denominazione era giustificata dal fatto che essi erano armati di *brigantina*. Scrive in proposito l'Alberti che quest'ultima era «un'armatura difensiva antica, fatta con sottili scaglie o lamine unite insieme, pieghevoli ed arrendevoli al corpo. Si portava dai pedoni francesi chiamati a quel tempo Briganti». Si aggiunge che *Brigantes* furono chiamati anche gli appartenenti a un antico popolo bretone che occupava la parte centrale della Gran Bretagna e che aveva per capitale Eburacum.

Brigade in francese significava un certo numero di soldati e in italiano tuttora la corrispondente parola *brigata* indica una compagnia di amici o di persone in genere.

C'è da ricordare che il gallico *briga* significava forza e soltanto successivamente divenne prepotenza. Un dottissimo etimologista del passato, citato da Giuseppe Grassi nel suo «Dizionario militare italiano» (Torino, 1893), scrisse in proposito: «*Brigata*. Truppa di soldati: e viene da *briga*, lite, contesa, che è una certa spezie di guerra: onde *brigare*, prender briga, far contesa».

D'altra parte non sono davvero poche le parole che hanno avuto nel tempo un processo evolutivo analogo. Basti citare la stretta parentela esistente fra bandiera, bandoliera, banderese e banda, anche se quest'ultima può essere araldica, criminale o musicale.

Comunque, il termine *brigadiere* appare chiaramente legato alle più sane tradi-

zioni militari, tanto che in origine era un grado riservato a quell'ufficiale superiore che comandava una brigata. Fra i gradi cessati si ricorda quello di *Colonello brigadiere*, istituito agli inizi della Prima guerra mondiale e più tardi sostituito dal *brigadiere generale*. Attualmente i brigadieri sono gerarchicamente inquadrati fra i sottufficiali.

La parola *maresciallo* non è altro che la corruzione di *maniscalco*, a sua volta connessa con un antico nome germanico *Marhskalk*, composto da *Marh*, cavallo, e *Skalk*, servo. Da tale nome derivò il latino medioevale *mariscalcus* e quindi l'italiano *maresciallo*.

Nel periodo feudale i principi e i signori disponevano di molti cavalieri e, conseguentemente, di grandi scuderie con relativo personale. A capo di tale personale stava generalmente un *marhskalk*. Presso la Corte di Francia la stessa carica era ricoperta da un *maréchal*. Dalle scuderie reali l'anzidetta denominazione passò poi a indicare il comandante della cavalleria e anche quello dell'Esercito, tanto che presso numerosi Stati il grado di maresciallo era il più elevato e rappresentava un titolo di suprema dignità militare. Questo grado fu istituito in Francia nel 1185 da Filippo Augusto e poi adottato in quasi tutti gli eserciti. Anteriormente alla prima guerra mondiale il *feld-maresciallo* si trova nell'ordinamento militare inglese, germanico, austro-ungarico e russo. La sua insegna era il bastone. Nella Corte pontificia fu creata la dignità laica di *maresciallo del conclave*. Nel 1430 Amedeo VII confermò la carica di *maresciallo di Savoia*. La denominazione fu poi ridimensionata e conservata per indicare il grado più elevato dei sottufficiali. La storia recente peraltro ricorda anche il grado di *Maresciallo d'Italia*, quello dell'*Aria* e quello di *Primo Maresciallo dell'Impero*.

Nell'Esercito italiano il grado di maresciallo sostituì nel 1906 quello di *furier maggiore* o *furiere*, termine che poi è rimasto nel gergo militare e che tuttora perdura per indicare quel sottufficiale che s'interessa di tenere i conti della propria compagnia, di preparare gli alloggiamenti, ecc.

Il *furiere*, dunque, era ed è un personaggio di primo piano nella vita della caserma. Un soldato riteneva che l'origine del nome doveva attribuirsi al fatto che detto personaggio spesso saltava «su tutte le furie». In verità anticamente si chiamava *foriere*, dal francese *fourrier*, che è una forma alterata di *foureur*, affine a *fouage*, foraggiare. Egli, infatti, aveva il compito di precedere le truppe in marcia e provvedere al loro alloggiamento, ai viveri per i soldati e al foraggio per i cavalli.

Le denominazioni relative ai gradi degli ufficiali possono essere limitate, per semplicità, a quelle di tenente, capitano, maggiore, colonnello e generale.

Il termine *tenente* non è altro che una forma abbreviata, ovvero un ipocoristico aferetico come si dice in linguaggio erudito, della parola *luogotenente* (francese *lieutenant*; tedesco *Oberleutnant*). Vale a dire indica un ufficiale «che fa le veci» del superiore, cioè «colui che sta in luogo di un altro» e del quale conserva pienamente le prerogative. Si pensi per esempio, all'istituto giuridico della *Luogotenenza* che ha preceduto la storia della nostra Repubblica. In origine, quindi, il tenente era un ufficiale che «teneva» la potestà del comando soltanto in virtù di una delega.

A prescindere dalla suaccennata spiegazione, si segnala che nel campo dell'araldica verso il XV secolo furono chiamati *tenenti* le figure umane che avevano il compito di sostenere lo stemma di un sovrano. Le figure anzidette erano poste ai lati dello stemma stesso. Non è stato ancora chiarito se tali personaggi, veri o fittizi, abbiano avuto relazione nel consolidamento dell'omonima denominazione militare.

Non c'è alcun dubbio comunque sulla fondatezza dell'etimologia prospettata. Ne dà conferma chiarissima il fatto che nel 1863 la gerarchia dell'esercito italiano prevedeva espressamente «Caporale, infimo grado; Sotto-ufficiale, Sottotenente, Luogotenente, Capitano, ecc.». Il concetto giuridico di *luogotenenza* spiega inoltre il motivo per cui il *tenente generale* rappresenta un grado superiore a quello di *maggiore generale*, cosa che solo apparentemente potrebbe sembrare errata. Nel caso specifico la considerazione che il *maggiore* è superiore al *tenente* non ha alcuna rilevanza né sotto il profilo giuridico, né sotto quello glottologico.

Nella vita di caserma ai sottotenenti e ai tenenti spetta, fra l'altro, di prestare servizio in qualità d'*ufficiale di picchetto*. Tale espressione si ricollega alla voce francese *piquet* con cui s'indicava un bastone appuntito o piolo. Nel Settecento ne furono dotati alcuni reparti di cavalieri. Questi furono chiamati *chevaliers de piquet* per il fatto che, durante alcune operazioni militari, dovendo sostare in luogo aperto, ciascuno infiggeva il proprio «picchetto» nel terreno per tenervi legato il cavallo. Poi il termine *piquet* passò a indicare l'intero drappello di cavalieri e, infine, il servizio di guardia affidato al drappello stesso.

Fra i gradi degli ufficiali merita d'essere ricordato quello d'*alfiere*, la cui istituzione non sembra che sia anteriore al XVI secolo. In tale epoca l'insegna d'una compagnia veniva affidata a un ufficiale *luogotenente del capitano*. Verso la metà del XVII secolo l'anzidetto grado andò fuori uso nelle cavallerie presso le quali subentrò il *cornetta*, mentre perdurò nelle fanterie. Quando il numero dei soldati nelle compagnie incominciò a scemare, a ogni battaglione venne data

una sola insegna che veniva affidata a un *portainsegna* o *banderario* con grado d'ufficiale o di sottufficiale. Successivamente l'insegna passò ai reggimenti.

Il grado di alfiere, comunque, fu sempre inferiore a quello di capitano, talvolta pari al tenente o al grado più piccolo degli ufficiali. L'istituzione fu diffusa anche nella marineria. Nell'Esercito italiano il porta-bandiera è generalmente il sottotenente più anziano.

La parola *alfiere* non deriva dal fatto che, di solito, chi porta la bandiera è il «primo» (l'*alpha*) o uno dei primi insieme con la sua scorta a marciare alla testa della formazione militare cui la bandiera stessa appartiene. Autorevoli linguisti, fra i quali il Devoto, ritengono infatti che il termine derivi dallo spagnolo *alférez*, portabandiera, e quest'ultimo a sua volta dall'arabo *al-faris*, cavaliere.

Nel 1531 esisteva in Spagna anche un *alférez del rey*, cioè un ufficiale superiore che levava l'insegna reale. Ma c'è anche qualche altro studioso che fa derivare *alfiere* dalla corruzione del nome latino *aquilifer*, portatore dell'aquila, insegna principale della legione romana.

È noto che nel campo etimologico non esistono certificati di nascita e ciò che importa è la formulazione d'ipotesi attendibili che, attraverso successive documentazioni e selezioni, tendono a conseguire l'accertamento dell'*iter* linguistico. D'altra parte analoghe procedure vengono seguite anche nel campo scientifico, storico e investigativo in genere.

Come già accennato, le parole *capitano* e *caporale* vantano la stessa matrice. Comunque, la denominazione di capitano (tardo latino *capitaneus* e latino volgare *capitanus*) è quella che più adeguatamente corrisponde all'idea di un vero comandante militare.

Durante il feudalesimo i valvassori maggiori erano chiamati *capitanei* o *cattanei*. Nel XVI secolo il *capitano di ventura* era colui che era preposto al comando delle milizie mercenarie. Gli antichi Comuni italiani chiamarono *capitano del popolo* la persona che comandava le milizie cittadine e che veniva generalmente scelta fra gli stranieri allo scopo d'evitare favoritismi per ragioni di parentela. Nel 1198 a Milano il capitano del popolo doveva difendere i deboli contro i prepotenti. A Venezia fu istituito il *capitano del golfo* che aveva il compito d'organizzare la difesa della città contro i corsari. In altre città apparve la figura del *capitano delle chiavi* che aveva l'incarico di difendere le porte urbane contro eventuali invasori.

Nelle repubbliche italiane medievali i *capitani di giustizia* avevano funzioni di veri e propri magistrati. Nella Repubblica di S. Marino tuttora la carica dei *capitani reggenti* mantiene il suo prestigio. Nell'Esercito francese sembra che il

grado di capitano sia apparso per la prima volta nel 1355 per sostituire quello di «banderese». In passato talvolta il capo supremo dell'Esercito rivestiva il grado di *capitano generale*.

L'origine del termine *maggiore* appare ovvia e non ha bisogno di molte spiegazioni. Basti ricordare soltanto che il latino *maior-*, *-oris* deriva a sua volta da *magyos*, comparativo della radice *meg(h)e*, grande, voci imparentate con *magis* e *mégas* aventi analogo significato. È infatti il primo degli ufficiali superiori che da *capitano-maggiore* per brevità divenne poi *maggiore*. Anche il *sergente maggiore di battaglia* nel XVI secolo fu chiamato per brevità *maggiore*.

Il nome di *colonnello*, secondo l'opinione più diffusa, è dovuto al fatto che l'ufficiale che aveva tale grado un tempo comandava una «colonna» di soldati, cioè le truppe marcianti in colonna. I soldati inquadri in fila di 3 o 4 formano infatti una colonna. Quest'ultima, analogamente a quanto avviene nel campo architettonico, rappresenta il basamento dell'Esercito, il sostegno principale di un corpo armato.

Nell'antica Roma esisteva la dea Bellona, sorella di Marte, nel cui tempio appariva il simbolo della «colonna bellica», simbolo che assumeva particolare importanza in tempo di guerra. Comunque, innumerevoli espressioni di carattere militare si riallacciano alla simbologia della colonna: *colonna d'esercito*; *colonna d'attacco*; *colonna di testa*, la prima schiera; quella *di coda*, l'ultima; quella *di centro*, la parte intermedia. Durante la guerra di Spagna, verso la fine del 1936, nacque anche il neologismo *quinta colonna*. Quest'ultima derivò dal fatto che il generale Moscardò aveva affermato che, oltre alle *quattro colonne* di soldati nazionalisti marcianti verso Madrid, si annidava in tale capitale una *quinta colonna*, quella dei fautori di Franco, pronta a insorgere contro il governo popolare.

Un'altra interessantissima ipotesi tende ad avvalorare che la parola *colonnello* non sarebbe altro che la corruzione dello spagnolo *coronel* avente lo stesso significato, a sua volta derivato da *coronela*, diminutivo di *corona*. L'ipotesi merita d'essere attentamente esaminata.

Si dice che nel secolo XV Carlo V (Carlo I d'Asburgo), nel riunire sotto la sua giurisdizione la Spagna e l'Austria, volle inserire fra i simboli del León e della Castiglia, che apparivano nella bandiera nazionale, la sua corona imperiale. Quest'ultima apparve anche nella bandiera affidata ai militari.

L'anzidetta corona, per le sue piccole dimensioni, venne chiamata *coronela*, appellativo che presto passò a indicare per antonomasia la bandiera stessa, mentre il comandante che ne aveva la consegna fu soprannominato *coronel*, da cui sa-

rebbe appunto derivato l'italiano *colonnello*. Ciò troverebbe riscontro nel fatto che anche un'antica moneta d'oro spagnola fu soprannominata *coronilla* proprio per la presenza della corona del sovrano.

Occorre premettere che la parola *corona* è graficamente e fonicamente eguale sia in latino che in lingua spagnola. La stessa cosa si verifica per la parola *colonna* (colonna). Ora se il nome *coronel* avesse avuto la stessa base etimologica del corrispondente nome italiano avrebbe dovuto dirsi *columnel* (da *columna*) così come è avvenuto per il termine architettonico *columnata* che corrisponde all'italiano *colonnato*. Non essendosi ciò verificato, appare quindi più corretto ritenere che *coronel* derivi proprio da *corona* e non da *columna*.

Senonché a complicare le cose sta il fatto incontrovertibile che Carlo V, oltre alla corona, pose nelle sue insegne anche *due colonne*. Esiste in proposito un'abbondante documentazione.

Secondo la mitologia greca le due colonne d'Ercole erano state collocate come limite del mondo allora conosciuto all'imbocco del Mediterraneo, una in Africa e l'altra in Europa. Sulle stesse era stato scritto: «Non plus ultra». Carlo V adottò tali colonne trasformando però il motto in «Plus ultra», e ciò sia per simboleggiare l'estensione universale dei suoi domini, sia come esaltazione degli esploratori spagnoli.

Le più antiche monete spagnole emesse al tempo di Carlo V sono tuttora chiamate *colonnate*.

Sulla base di tali considerazioni appare più probabile che entrambe le parole *corona* e *colonna* abbiano contribuito a dare origine alla denominazione del grado in questione. A corroborare tale affermazione esistono tre fatti incontestabili:

1. che il simbolo imperiale introdotto in Spagna da Carlo V consisteva proprio in *due colonne incoronate*;
2. che in dialetto genovese, come risulta dai relativi dizionari, la *colonna* si chiama tuttora *corôna*;
3. che non è raro in glottologia sia l'intecio fonico tra due o più parole, sia lo scambio fra la *r* e la *l*.

Sembra che in Italia la parola *colonnello* abbia avuto inizio con significato di alto ufficiale nel 1560, al tempo di Emanuele Filiberto di Savoia. Il grado corrispondeva alla precedente carica di *mastro di campo*. Nel XVII secolo fu chiamato *colonnello generale* un grado equivalente a comandante supremo.

Considerato quanto rilevato per il grado di tenente, appare chiaro che l'origine della denominazione di *tenente colonnello* trova giustificazione nel fatto che un

tempo l'ufficiale che ne era investito poteva esercitare la sua autorità «in rappresentanza» del colonnello.

Resta infine da illustrare l'origine del termine indicante il grado di *generale*, termine che si riattacca alla voce latina *generalis*. Colui che ne è titolare ha la sovrintendenza all'insieme di un servizio o di un'amministrazione e rappresenta perciò il più alto grado. In origine però *generale* era soltanto un'aggettivazione aggiunta al nome di un grado militare. Così si ebbero, come già accennato, il *capitano generale*, il *colonnello generale* e simili.

L'ordinamento dell'Esercito sardo, per esempio, dopo la restaurazione del 1815, prevedeva anche il grado di capitano generale che peraltro era riservato al sovrano o a un principe reale.

La denominazione di *generalissimo*, un tempo attribuita al comandante supremo dell'Esercito, più che un grado rappresentava una qualifica. Nelle gerarchie religiose o in quelle civili si ritrovano analoghe denominazioni, come per esempio, padre generale, madre generale, direttore generale, ecc.

Sotto il profilo glottologico la parola «generale» ha una vastissima parentela, ma per trovare i suoi antenati più lontani bisogna risalire alla radice *gene* — che è madre, fra l'altro, del verbo latino *gigno, genui, genitum, -ere* (generare) e della parola greca *génos* corrispondente al latino *genus, -eris* (gènere, stirpe). Fra i suoi discendenti si trovano l'aggettivo *generoso*, che in origine significava «uomo di buona stirpe» o «nobile», e la parola *genio*, lo spirito che, secondo la mitologia, guida la vita degli uomini e dei popoli.

Appare opportuno chiarire che i *galloni*, fregi applicati sulle divise militari per simboleggiare i vari gradi, debbono la loro origine alla parola francese *galonner* che significa «ornare la testa con nastri». Tale parola, come confermano il Battisti e l'Alessio, è documentata fin dal XII secolo, mentre il suo deverbale *galon* è documentato fin dal 1584.

Quest'ultimo è tuttora registrato con analogo significato in lingua spagnola, in piemontese, in veneziano e in romagnolo, mentre è divenuto *galò* in bresciano, *gallòn* in milanese, *gallune* in napoletano e *galluni* in siciliano. Sarebbe molto interessante conoscere la storia dei vari simboli posti sulle uniformi militari per simboleggiare i relativi gradi, ma ciò dovrebbe formare oggetto di altro specifico studio.

(da «Rivista Militare» no. 5, settembre-ottobre 1981)